

Vaticano Più offerte Ridotto il disavanzo

ALCESTE SANTINI CITTÀ DEL VATICANO. Il bilancio consuntivo della Santa Sede, discusso ed approvato dalla Commissione cardinalizia presieduta dal segretario di Stato, card. Angelo Sodano, è stato per il 1991 inferiore alle previsioni, ossia di 100 miliardi e poco più di 747 milioni di lire, rispetto a 226 miliardi e 278 milioni e mezzo di spese. Lo rende noto un comunicato emesso ieri in cui si rileva che si è registrata una lievitazione delle entrate.

Il suddetto disavanzo è stato coperto, in parte, con le offerte dell'Obolo di San Pietro e con le entrate pervenute alla Santa Sede dalle varie Conferenze episcopali per l'ammontare di 62 milioni e 355 mila dollari. Va ricordato che lo scorso anno, di fronte al continuo aumentare delle spese per sostenere i vari dicasteri vaticani e le iniziative da questi promosse, la Commissione cardinalizia per lo studio dei problemi organizzativi ed economici della Santa Sede aveva lanciato un appello a tutte le Conferenze episcopali per l'osservanza del canone 1271 in base al quale le diocesi devono contribuire a procurare i mezzi di cui la Sede Apostolica secondo le condizioni dei tempi necessari.

Naturalmente, alla S. Sede sono affluite somme di gran lunga superiori a quanto figura nel suo bilancio relativo ai suoi dicasteri ed alle spese dello Stato Città del Vaticano. Da questo bilancio è escluso l'Obolo di S. Pietro che è ad esclusiva disposizione del Papa, il quale lo utilizza per opere di beneficenza e per aiuti, soprattutto al Terzo Mondo, ma che resta segreto. Egualmente inaccessibile è pure il bilancio della banca vaticana, l'Istituto Opere di Religione (Ior), e quindi anche l'enorme giro di depositi e di affari. Basti dire che gli Ordini religiosi, le migliaia di istituti e scuole da essi gestiti in tutto il mondo come i vescovi ed i cardinali si avvalgono di questa banca per tutte le loro operazioni finanziarie nelle varie valute in rapporto alle loro iniziative promosse nei vari campi sociali, culturali ed umanitari. Parlare, perciò, di bilancio della S. Sede vuol dire cogliere solo un aspetto di una realtà molto più vasta, ma inaccessibile ad ogni analisi esterna.

Ma proprio nell'ambito di questo bilancio, il comunicato precisa che esso «non prevede ancora accantonamenti per il Fondo pensioni per il personale della S. Sede», né vi figurano voci per soddisfare le richieste normative e salariali avanzate già da tempo dai 2330 dipendenti riuniti in Associazione. Quest'ultima, dato che è stata riconosciuta come ente abilitato a trattare con i vari dicasteri vaticani per tutelare gli interessi dei lavoratori, sollecita, ancora una volta, che siano emanati i regolamenti promessi in base ai quali potrà «esplicitare effettivamente questa sua funzione». Per il 3 luglio è stata convocata un'assemblea degli associati al fine di indurre la S. Sede ad emanare il nuovo regolamento per rivedere stipendi, assegni familiari e pensioni.

Lunga assenza dei coniugi Kassam interpretata come ricerca di contatti Gli investigatori non confermano: «Bisogna lasciarli in pace...»

Farouk, il giorno dell'ultimatum

Nuovo macabro messaggio. La famiglia sta trattando?

Scade stanotte il terribile ultimatum dei banditi ai genitori di Farouk: 7 miliardi «o un altro pezzo» del bambino. Si accavallano voci di segno opposto: dall'avvio di una trattativa «più ragionevole», a un nuovo macabro messaggio (un bambolotto di pezza privo di un braccio) fatto ritrovare in un'auto abbandonata. Battute di polizia nelle campagne di Arzana, manifestazioni in tutta l'isola.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO BRANCA

PORTO CERVO. L'ultimo giorno per pagare, per impedire un'altra tortura a Farouk. È la giornata più drammatica davanti alla villa dei Kassam, ormai seguiti dalle telecamere ventiquattrore su ventiquattro. Martedì è stata notata una prolungata assenza dalla casa di Pantogia, e subito è circolata un'insidiosa notizia: sono nel Nuorese a tentare una nuova trattativa, su basi «più ragionevoli» con i banditi. Voci fondate? Nessuno fra gli investigatori è disposto a confermare. «È un momento terribile, bisogna lasciarli in pace».

Altre voci, altre notizie, si rincorrono nella collina asseclata. Persino quella di un conflitto a fuoco, nelle campagne di Nuoro, concluso con la liberazione di Farouk; ovviamente tutto falso (purtroppo).



Il piccolo Farouk

da il che si cerca la prigione di Farouk. Le ultime battute sono concentrate nelle montagne di Arzana, uno dei comuni simbolo del malessere, diventato famoso per la lunga serie di elezioni (sette in meno di due anni) andate a vuoto per mancanza di candidati: nessuno aveva il coraggio di presentarsi dopo la lunga serie di attentati contro gli amministratori pubblici. È tornata così in primo piano una misteriosa sparatoria, avvenuta tre settimane fa, proprio in quella zona: alcuni malviventi, intercettati ad un posto di blocco, avevano fatto fuoco contro una pattuglia di carabinieri, e si erano dileguati abbandonando l'auto. Era una Panda bianca, rubata ad una concessionaria di Lanusei: dentro c'erano, fra l'altro, un paio di stivali di gomma nera, taglia 32.

Più si avvicina la scadenza dell'ultimatum, più si infittiscono le iniziative di solidarietà in Sardegna. Si protesta nei cortei, si prega nelle chiese (Fuggiano, ieri nel corso di «Mezzogiorno italiano» ha recitato in diretta, assieme al pubblico, una preghiera per Farouk), si annunciano iniziative «straordinarie» nei consigli comunali. Ieri sera, davanti alla basilica di Bonaria a Cagliari erano alcune migliaia a chiedere, assieme al vescovo Ottaviano Alberti, la liberazione di Farouk. In quello stesso piazzale, un paio d'anni fa, mons. Alberti aveva invocato la pioggia dopo una siccità disastrosa. Adesso, chiede un altro «miracolo»: i banditi rinuncino al riscatto e liberino immediatamente Farouk. Li replica, il vescovo della pioggia, e si offre in ostaggio al posto del bambino: «Vorrei ripetervi di persona queste cose, se me ne venisse data la possibilità». E allo stesso tempo, invia i manifestanti a «non farsi coinvolgere nella spirale della violenza. Per esempio, chiedendo la pena di morte come «rimedio alla violenza»: «La legge dell'occhio per occhio» afferma il vescovo «deve essere estranea alla nostra coscienza, così come lo deve essere la legge dell'odio». Anche i 650 partecipanti al convegno unitario della Cei in corso ad Assisi si sono stretti attorno al piccolo Farouk e alla sua famiglia pregando Dio «Perché in coloro che l'hanno rapito si possa risvegliare il senso della pietà e il rispetto della vita», e perché «la nostra società» segnata da atti criminali verso i singoli e verso la convivenza sociale «possa trovare strade di responsabilità civile e forme concrete di solidarietà».

Ma è soprattutto la Barbagia, adesso, a reagire contro i banditi. Stasera a Nuoro è in programma una prima manifestazione, organizzata da sindacati, partiti e associazioni. Un'altra, più solenne, seguirà sabato mattina, con la partecipazione dei quattro consigli comunali della città capoluogo, dei quattro consigli provinciali e del Consiglio regionale della Sardegna. Dal carcere di Bad'e Caros, i detenuti dell'associazione «non violenti» fanno arrivare parole di solidarietà ai Kassam e di condanna ai banditi. E si mobilita (ancora) la Gallura, con appelli del mondo della cultura (ieri sera ad Olbia c'è stata una manifestazione organizzata dal Pds), e della scuola. In particolare, ad Abbiadori, la frazione di Arzachena, dove Farouk frequenta le elementari. La maestra, Maria Antonietta Solinas, fa i turni nell'istituto con altre insegnanti, anche dopo la chiusura dell'anno scolastico, per non interrompere il «canale di solidarietà» col bambino: «Terremo aperto tutti i giorni» annuncia l'insegnante «in attesa del rientro del nostro alunno». E anche i compagni di classe potranno continuare a venire a scuola finché Farouk non sarà liberato.



Ugo Giudiceandrea

Fumata nera al Csm Tra sette giorni la nomina del nuovo procuratore capo della Repubblica di Roma

Il Csm si divide sulla scelta del nuovo procuratore della Repubblica di Roma. Una poltrona che scotta, quella della procura più importante del paese, definita il «porto delle nebbie». Michele Coiro, sessantasei anni, è il magistrato che ha ricevuto la maggioranza dei voti nella commissione del Csm che nomina i capi degli uffici direttivi. Firmò un appello contro la guerra nel Golfo e Cossiga lo bollò «pacifista a senso unico».

ENRICO FIERRO

ROMA. Fumata nera ieri al Csm per la nomina del procuratore della Repubblica di Roma. Il plenum di Palazzo dei Marescialli scelse questa mattina o forse, ed è l'ipotesi più accreditata, la prossima settimana il magistrato che dovrà occupare la poltrona di Ugo Giudiceandrea, in pensione dal prossimo 17 agosto, e guidare la procura più importante d'Italia.

Il «porto delle nebbie», secondo molti, il luogo dei grandi insabbiamenti, secondo altri. Comunque una procura «completamente assente sul fronte dei reati contro la pubblica amministrazione», secondo i sostituti procuratori Elisabetta Cesqui e Silvano Piro, che giorni fa hanno denunciato la mancanza di «coordinamento e di organizzazione» dell'ufficio. Tre i nomi in lizza, sono quelli selezionati dalla commissione incaricati direttivi del Consiglio, che ha dato tre voti a Michele Coiro, numero due della «procura romana», due a Vittorio Mele, consigliere di Cassazione, e uno a Giuseppe Volpari, altro sostituto aggiunto alla procura della repubblica della Capitale. Ma se Coiro ha ricevuto la maggioranza dei consensi della commissione (a favore hanno votato i consiglieri Amatuucci dei Movimenti nunti, Coccia, laico Pds, e Vigiotta, di Magistratura democratica), non è certo che passerà nel plenum del Consiglio. La nomina divide il Csm, e in queste ore sembra profilarsi un voto a favore di Mele, che avrebbe i consensi degli otto togati di Unità per la Costituzione, dei tre laici di nomina democristiana, dei due socialisti e dell'unico socialdemocratico. Una scelta contrastata, «che ci auguriamo» dice Franco Coccia (laico Pds) «sia improntata alla ricerca di una figura che unisca un forte spirito di indipendenza ad una sicura e sperimentata professionalità». È l'identikit di Michele Coiro, magistrato che proprio per la sua indipendenza è stato al centro degli attacchi furibondi di Cossiga. L'ex presidente lo definì «pacifista a senso unico» quando firmò un appello contro la guerra nel Golfo, e amico dei paesi dell'Est, comunista non pentito, quando prosciolsi il politologo di area democristiana Ruggero Orfei dall'accusa di spionaggio.

Non meno importanti le referenze professionali di Coiro. Sessantasei anni, in magistratura dal 1950, leader storico di Magistratura democratica, è stato membro del Csm dal '76 all'80, dal 1984 è sostituto procuratore a Roma e coordina il lavoro degli altri suoi 50 colleghi. Eppure Coiro rischia di non farcela, di essere sconfitto dalla logica delle correnti. «La magistratura associata» dice Coccia «non può ignorare, che il credito che si è conquistato nella lotta alla corruzione ed all'inquinamento dei pubblici poteri, va difeso sul campo, soprattutto quando si fanno queste scelte. Non vorremmo che alla giusta denuncia della partitocrazia debba lamentarsi il prevalere della clientelocrazia nelle scelte di questo decisivo incarico in uno degli uffici giudiziari più importanti per la vita del Paese». Per Coccia, il Csm non può assumersi la responsabilità di perpetuare una condanna della procura della Repubblica di Roma «definita e non a torto porto delle nebbie».

Magistratura Trasferito il giudice Lombardo

Le frequentazioni del centro studi Scontrino sono costate care al giudice di Trapani Carmelo Lombardo, per il quale ieri il plenum del Csm ha deciso il trasferimento ad altra sede per incompatibilità ambientale. Per la verità il giudice trapanese si trovava a suo agio nell'ambiente della città siciliana. Il centro studi Scontrino, ha rilevato il professor Alessandro Pizzorusso (Pds) nella sua relazione, «lungeva da copertura ad una serie di attività a dir poco dubbie». Nelle sale ovalate del circolo, dove il giudice ha anche festeggiato un compleanno, si incontravano elementi della massoneria, come l'avvocato Augusto Sinagra, difensore di Lucio Gelli, Natale Lana, esponente in bische clandestine, e Giovanni Bastone, capomafia della cosca Agate-Manano.

Giovanni Labonia, pentito, era stato condannato a 23 anni per omicidio Camorrista detenuto ora racconta: «Uccidevo durante le licenze»

Faceva il killer per la camorra durante le licenze premio ottenute dal carcere per la sua buona condotta. Giovanni Labonia ha deciso ora di raccontare tutto e di collaborare con la questura di Napoli «per uscire dalla spirale di violenza». Il pregiudicato appartiene ad un gruppo scissionista del clan Mariano ed è ritenuto, tra l'altro, uno degli assassini dell'agente di polizia Salvatore D'Addario.

NAPOLI. In apparenza era un detenuto modello, tanto che, nonostante una pesante condanna, usufruiva di frequenti licenze premio concesse in base alla legge Gozzini. Ma Giovanni Labonia, un pregiudicato napoletano, approfittava di quei permessi per commettere omicidi e reati d'ogni genere. Ma ora, sembra aver deciso di raccontare tutto, anzi molto di più. Nelle sue confessioni agli inquirenti ci sono, infatti, nuovi retroscena sulle attività dei clan dei Quartieri Spagnoli, ed in particolare proprio su una serie di omicidi, attribuiti ad una faida interna al clan camorrista dei Mariano, ai quali avrebbe partecipato in prima persona.

Il pregiudicato, secondo un comunicato diffuso ieri dalla questura di Napoli, ha deciso di collaborare «in considerazione del rilevante quadro probatorio raggiunto a suo carico e per la maturata volontà di uscire dalla spirale di violenza che aveva caratterizzato tutta la sua vita al soldo della criminalità organizzata». In ambienti del Palazzo di giustizia si sostiene inoltre che il «pentimento» di Labonia è avvenuto in conseguenza del recente superdecree antimafia.

Giovanni Labonia, che dopo una lunga militanza nel clan Mariano è passato col gruppo degli scissionisti, è ritenuto tra l'altro uno degli assassini dell'agente di polizia Salvatore D'Addario, ucciso nel marzo del '91, in un sanguinoso conflitto a fuoco mentre tentava di bloccare alcuni sicari che si fronteggiavano nella zona di Porta Nolana. Gli inquirenti ritengono che le informazioni che sta fornendo Labonia (già condannato in passato a 23 anni di reclusione per l'omicidio del padre della sua fidanzata) costituiscono un notevole «supporto» alle accuse fatte nei mesi scorsi dal pentito Pasquale Frasci. Proprio quelle accuse hanno determinato il rinvio a giudizio di circa sessanta presunti appartenenti al clan Mariano e a quello degli scissionisti.

Le indagini si sono spostate in Germania e riguardano ancora Pacciani Il «mostro», un medico milanese? I giudici di Firenze smentiscono

FIRENZE. Mentre la Squadra antimostro è in Germania per verificare se sono di due vittime tedesche del manico alcuni indumenti e oggetti sequestrati in casa di Pietro Pacciani, l'agritore di 67 anni indagato per gli otto dupli omicidi, e gli inquirenti fiorentini lavorano su un pezzo di pistola, due nitagli di stoffa e una lettera anonima, scoppia l'ennesimo caso del «falso» mostro. Il sesto di questa tragica e tormentatissima storia. Si tratta di un medico ortopedico milanese sospettato di aver ucciso un illustre collega: Roberto Klinger, il professore milanese, medico vip che ha avuto in cura l'Inter dei tempi d'oro. La notizia di una pista milanese ha fatto cadere dalle nuvole gli investigatori fiorentini.

La pista milanese è nata a seguito di una informazione di garanzia per omicidio che ha garantito il medico Alessandro Luca Pieretti, 51 anni, originario della Toscana. A casa del medico, vice primario in un ospedale del hinterland milanese, gli agenti hanno trovato una pistola identica a quella che ha ucciso Klinger. Il professionista, che trascorre l'estate in una villa a Suvereto in provincia di Livorno, sarebbe stato riconosciuto da diversi testimoni come la persona che la mattina del 18 febbraio scorso si aggirava sotto casa del professor Klinger. Quella mattina il dottor Pieretti si era presentato in ospedale molto tempo prima del solito (firmò il cartellino alle 6,57). Secondo gli investigatori Pieretti avrebbe avuto tutto il tempo per uscire dall'ospedale, recarsi a casa di Klinger, ucciderlo e tornare al posto di lavoro. Un assassino, secondo gli inquirenti

senza motivazioni logiche, se non vecchie storie intorno alle quali il medico aveva costruito il suo complesso di «persecuzione fino all'alterazione mentale». Nell'88 a seguito di una lettera anonima, carabinieri si occuparono del Pieretti, per la sua passione maniacoale per le armi che già una volta lo aveva portato in Tribunale. Nel corso di una perquisizione furono rinvenute numerose armi tra cui tre pistole calibro 22. L'attenzione degli investigatori si fermò su queste armi e Pieretti, che nel frattempo era stato trasferito dal reparto ortopedico in biblioteca proprio a causa delle sue condizioni mentali, venne nel mirino. Gli investigatori milanesi non persero tempo. Segnarono il caso ai colleghi di Firenze che si occupavano del mostro. Le armi furono esaminate ma l'esito fu negativo: quelle tre pistole calibro 22 non avevano sparato i proiettili assassini. In più erano state comprate in tre diverse occasioni dopo il primo omicidio del 1968. Il fascicolo intestato a Pieretti finì tra le migliaia di altri fascicoli di sospettati.